

# Dopo la favola, il mito



### A Venezia, Roma e Milano una «cinque giorni» sui Beatles

Tra le novità un film-monumento che dura otto ore



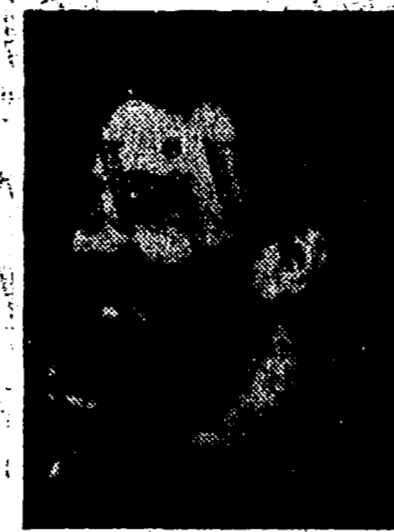
**Notro servizio**  
VENEZIA — Ecco i bambini piangere e soffrire, i giovani neri spogliarsi e svenire, le ragazze battersi pericolosamente il petto a strapparsi le chiome, un giovanotto mangiare il biglietto, un altro buttarsi a corpo morto contro la rete di protezione per poter arrivare ai suoi divi. Così Natalia Aspesi descriveva sul Giorno del 25 giugno 1965 la follia dei beatmaniaci milanesi convenuti al Vigorelli per lo storico concerto dei «Favolosi Quattro»: una follia sconcerata, «troppo colorata» per la critica musicale, «olentieri sgombrò il campo ai cronisti e agli occhi del costume, ai primi specialisti della cosa giovanile. Già, perché di cultura giovanile si trattava, e di costumi, anche di bisogni, desideri, comportamenti nuovi, eccelsivi, «isterici».

«Succede che, ad un anno dalla morte di John, Landis a Venezia, a Milano, a Roma si colga questo ennesimo prete-

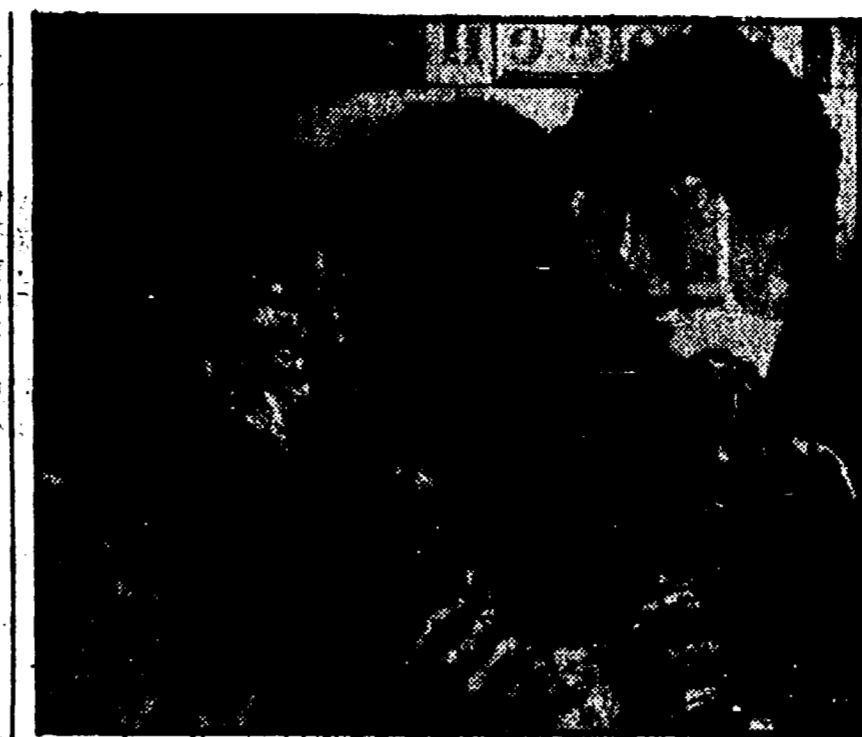
sto per parlare di loro, i Beatles con meno passione e più giudizio, distacco, ironia per dire, forse, qualcosa di definitivo a proposito. Succede che all'edicola della stazione compriamo negli Oscar Mondadori il libro di Philip Norman, «Show!», naturalmente ribattezzato «La vera storia dei Beatles» e che cominciamo a sovrapporre agli eventi la strana chiave di lettura fornita da questo «film da leggere», a cominciare dall'affermazione di Norman secondo la quale l'uccisione di Lennon segna la fine della favola «beatlica» e l'inizio del suo mito.



Paul, John, George e Ringo (ad eccezione di Leti) e dei due film di Lester, distribuiti dalla United Artists) portati in Italia in questi giorni per la prima volta dalla Cooperativa Cristalli di Milano.



Si tratta di un caso cinematografico assolutamente atipico, sproporzionato, anche per tutte le dimensioni dei vari cult-movies. Jacques Volcoure, 34 anni, parigino dall'aspetto giovanile, avvolto in una vistosa sciarpa dei Wings, ci spiega come queste otto ore di «Beatles show» gli furono concesse in esclusiva dai suoi idoli, con un affidamento legale e morale nello stesso tempo. Oggi sono il suo lavoro, anzi il suo capolavoro, assieme ad una quantità infinitamente superiore di media musicali, di interviste e di sonori mai apparsi su disco. Jacques serve le radio, le televisioni, i cineforum d'Europa, presta immagini e suoni, frammenti, nastri, pellicole. E il tutto viene rigorosamente condensato nel «Beat-



les show», un'opera aperta, ridisegnata più volte, a partire dal 1975, con complicati procedimenti d'assemblaggio. «Oggi è ormai perfetta», dice Jacques. E così seguono i Beatles per la prima volta in America («la hanno tutto, perché vogliono proprio noi?», George 1964) nello spettacolo televisivo di Ed Sullivan, sei anni dopo che lo scandaloso torace di Elvis Presley ha fatto rabbrivire di piacere milioni di ragazze. Li vediamo qualche giorno più tardi al Washington Colosseum, in un concerto in bianco e nero, con repertorio che spazia attraverso From me to you, This Boy, Please please me, She love you, I want to hold your hand, Twist and shout.

«Jacques ha avuto il suo da fare per rimescolare le carte, facendo in modo di non ripetere le stesse canzoni più di due volte anche negli altri concerti dal vivo (allo Shea Stadium, 1965, e in Clapton, 1966).

## CINEMAPRIME

# Ma che strano lupo mannaro, ammazza al suono di «Blue Moon»...

«Qual è la battuta più ovvia per aprire un film sui licantropi? «In bocca al lupo», naturalmente. E che cosa c'è di meglio di una locanda fumosa, dal nome gentile «L'agnello squartato», per introdurre i primi, cupi ululati del bestione? Vecchi trucchi, direte voi: fatto sta che lo spettatore diligente che osservi l'inizio di questo *Un lupo mannaro americano* o *Londra* resterà probabilmente di stucco. Egli conosce a menadito John Landis, autore di *Animal House* e del mitico musical *The Blues Brothers*, e quindi si aspetta qualcosa di simile, magari in chiave horror-rock. E invece, laggiù nella brughiera nebbiosa, il lupo mannaro fa sul serio: scatta come un predatore affamato e macella uno dei due autostoppisti americani in viaggio di piacere. L'altro, David, salvo per un pelo, arriva malridotto all'ospedale londinese e finisce a letto con la bella infermiera. A dire la verità, il ragazzo nota qualcosa di strano nei suoi sogni; e quella luna piena lo preoccupa un po'. Ma forse è lo shock. La sera dopo, però, esplodono gli spasmi: le mani si allungano, la testa si deforma, i peli crescono dappertutto, le unghie diventano artigli e la voce regredisce al rugito. Nella umida notte londinese sei persone vengono fatte a pezzi senza distinzione di classe: il moderno licantropo non guarda in faccia a nessuno.

«Insomma, John Landis usa l'antica cornice gotica per divertire lo spettatore, per alleggerire la tensione, pronto, subito dopo, a sferrare il colpo mozzafiato. Fino al terrore. Non a caso, il passaggio dal riso alla paura è qui sempre repentino, sorprendente, presannunciato appena da imprevedibili segnali. Ci diceva qualche giorno fa il regista: «È come incontrare il tuo migliore amico vestito da vampiro: appena lo vedi è ridicolo, ma se quello s'avvicina e addenta il tuo collo fino a disanguarti? Ecco, m'intressava cogliere il preciso momento in cui lo stupore si fonde d'orrore».

«Seguendo questa traccia, Landis ha mi-

schiato disinvoltamente amore, filmetti hard-core, timori atavici, mostri-guerriglieri, antiche lande desolate e luci metropolitane infischiosone dell'eccesso e del kitsch: il risultato potrà non piacere, ma lo spettacolo è assicurato.

Naturalmente, *Un lupo mannaro americano* o *Londra* non si reggerebbe senza i trucchi, iper-realistici e fantastici insieme, preparati dal giovane «mago» Rick Baker, autore dell'impressionante metamorfosi «in diretta» del protagonista; e senza quel suggestivo impasto di colori, curato da Robert Paynter, oscillante tra il verde (come la brughiera dove abbatteva una volta il mastino dei Baskerville), il grigio (come l'asfalto della Londra notturna) e il rosso (come il sangue che scorre sui volti martoriati delle vittime). Ma c'è di più. Oltre a citarsi clamorosamente (vedi il terribile ingorgo finale, variazione tragica dell'ingestimento del *Blues Brothers*), Landis spinge al paradosso la divaricazione tra comico e drammatico, ora largheggiando in particolari truculenti, ora ironizzando sulla flemma di Scotland Yard, su Shakespeare e perfino sul principe Carlo e consorte. Per concludere, *Un lupo mannaro a Londra* è una «commedia del raccapriccio» che vale la pena di vedere, ma attenti a non prenderla troppo sul serio. Censura a parte (il divieto ai minori di 18 anni risulta davvero incomprendibile), il gioco è bello perché è scoperto, esagerato, assolutamente golardico. Sbaglia strada chi ci vede la parodia (l'episodio dello zoo) di *Stati di allucinazione* di Ken Russell o una moderna versione di Jack lo Squartatore. Il lupo mannaro è solo un pretesto, come la luna che si fa piena al tenero suono di *Blue Moon*.

Michèle Anselmi

## Teatro e metropoli: un convegno dell'Arco

# Elettronica alla ribalta e i grattacieli in platea

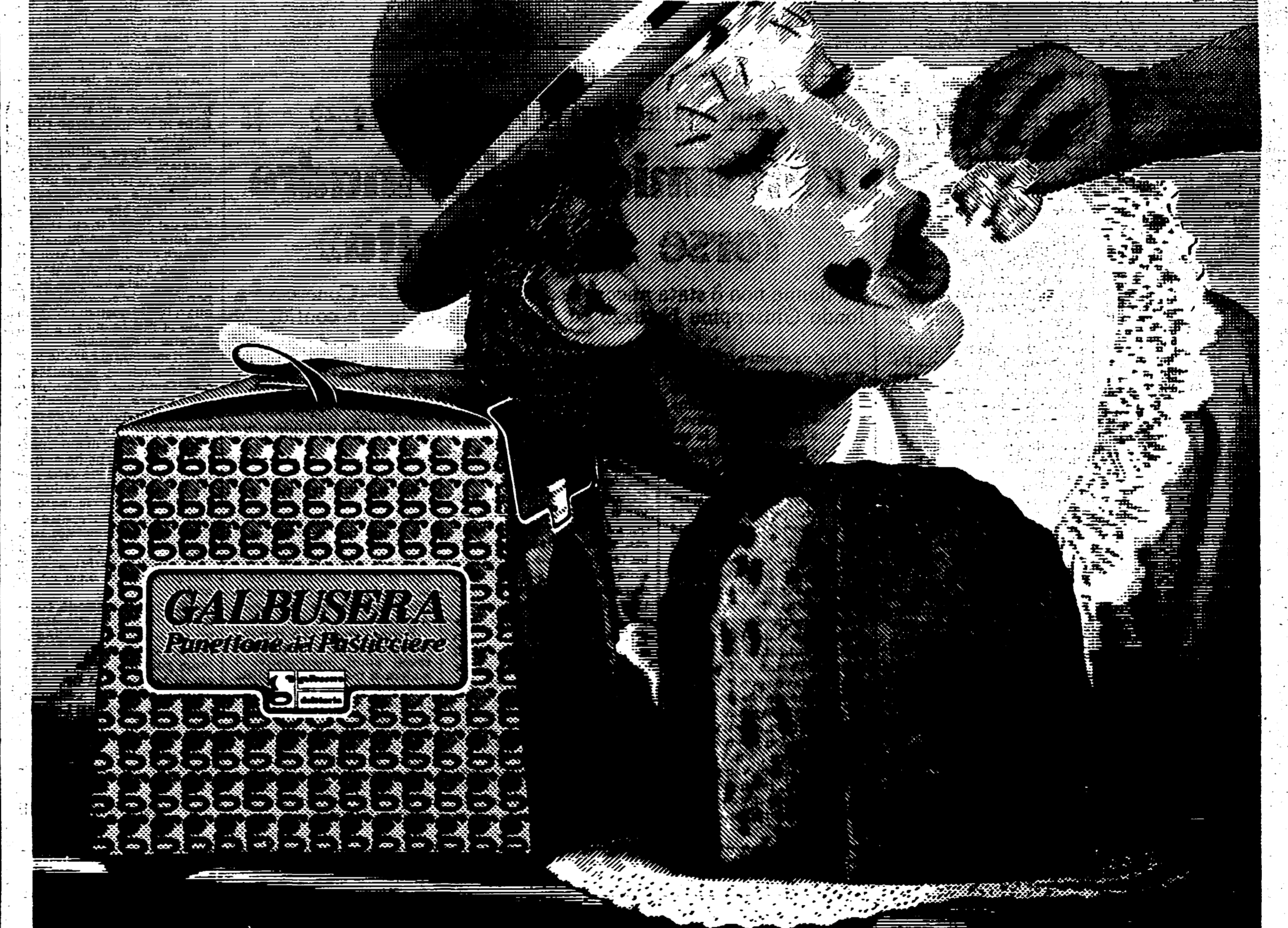
ROMA — Sullo sfondo una specie di cielo grigio, opaco, compatto. Poi gli angoli dei palazzi, per lo più simili a grattacieli, anche questi grigi, ma ancora più scuri, tendenti al nero. Sotto, su quella che si immagina sia la strada, c'è di tutto: dall'elettronica all'informatica, dalla vecchia tradizione popolare a un pizzico di commedia dell'arte; dagli zampognari agli appassionati dell'heavy metal rock. E così il paesaggio metropolitano dello spettacolo risulta sempre più ambiguo, sotteso com'è a qualunque spinta possibile. Del resto anche quelle che fino ad oggi erano considerate distinzioni di generi (di qua il teatro, di là la musica, qui il cinema e lì la danza) assai spesso rischiano di non avere più senso: quanti teatranti usano mezzi cinematografici nei loro spettacoli, e quanti musicisti organizzano scenografie sontuose e pantomime durante i loro concerti?

«Se n'è parlato al Teatro Flaiano, nel corso di un convegno organizzato dall'Arco sotto l'appellativo *La città e il suo teatro* e sulla spinta di due stimolanti relazioni di Mario Pisani e Maurizio Grande. Il problema c'è, ed è pure pressante: in una città come Roma, una metropoli a tutti gli effetti, in quasi cento sale teatrali succede di tutto. Dietro la stessa definizione c'è, per esempio, il *Cardinale Lambertini* di Luigi Squarzina, ma c'è pure *Winterreise* di Bruno Mazzali: due forme di spettacolo decisamente lontanissime tra loro, eppure nessuna caratteristica il luogo, «romano» a tutti gli effetti, per intenderci. E non perché debba essere esaltato un dialetto o un altro, ma semplicemente perché non esiste un organo produttivo proprio di una città o comunque capace di fare a meno della ormai vecchissima logica del teatro «di giro».

D'accordo, ma in fondo qual è la forma di spettacolo propria della metropoli? Giuseppe Bartolucci, filosofo itinerante e critico «militante» per eccellenza, ha esposto la sua nuova linea, in questo convegno: al bando la scena, al bando la musica, al bando l'immagine, bisogna sbandierare gli scenari pluricomprensivi, della nuova tecnologia, elettronica in testa. E un'idea, di parte, ma è un'idea. Più interessante, su questa stessa linea, la proposta, concreta, di Lisi Natoli: istituire a Roma un centro serio di ricerca spettacolare, dove possano trovare spazio tutti quanti vorrebbero sperimentare nuove forme di espressione. Un centro di studi un po' contro

corrente da creare in una zona «caratteristica» della metropoli: all'ex Mattatoio di Testaccio, per esempio, o al Parcheggio di Villa Borghese. Beato Nicolini, invece, ha spiegato la sua linea politica, polemizzando con Renato Scarpellini che prima di lui dalla stessa ribalta del Flaiano aveva esposto profonde critiche di gestione all'Assessorato alla Cultura del Comune di Roma. «Fino ad oggi abbiamo lavorato sul pubblico, cercando di stimolarlo a domandare proposte culturali o spettacoli alle istituzioni preposte. Ora che la mobilità è stata avviata fino in fondo, è tempo di fermarsi e offrire luoghi aperti all'incontro di tutte le forme di spettacoli. Nei programmi ci sono due «centri» uno a Cinecittà, capace anche di produrre «merce» utile al mercato (le strutture che lì esistono devono pure servire a qualcosa) e uno nella zona delle caserme di Viale Giulio Cesare, specializzato nella distribuzione di certe manifestazioni.

Ma non s'è parlato solo di Roma. Problemi di rapporto fra grandi centri urbani e spettacolo esistono anche altrove: Napoli con i suoi pochissimi teatri non ha modo di prolungare i «fasti» estivi anche nella stagione invernale, ha detto Giulio Baffi, direttore del San Ferdinando. Nei mesi caldi richieste e manifestazioni riescono ad andare in tutte le direzioni, poi si ritorna all'«unità» delle proposte e la città torna ad addormentarsi. A Firenze, invece, sembra esservi un po' assopito l'assessorato alla Cultura del Comune, ha spiegato Valerio Valoriani: si limita ad aiutare i centri istituzionali (Teatro Regionale Toscano, Rassegna Internazionale dei Teatri Stabili e Teatro Romano di Fiesole) dimenticandosi di tutte le altre realtà della città. A Torino, invece — stando alla testimonianza di Edoardo Fadini del «Cabaret Voltaires» — tutti i sedi del Comune passano per le mani dello Stabile, e in fondo in fondo, la città torna ad addormentarsi. E il tutto viene rigorosamente condensato nel «Beat-



**CHIUDI GLI OCCHI E APRI LA BOCCA**  
**MAGO G, MAGO G.**

**PANETTONE GALBUSERA. COSÌ BUONO CHE CI PRENDI GUSTO.**

**NATURALE E FRESCHISSIMO.**

## I «gorilla» e il menestrello

Lo sanno pure i sassi che molto spesso l'industria della canzone crea più danni che benefici alla musica nostrana, ma quando ci si mette in mezzo pure il burocratismo, allora le cose vanno proprio in fretta. Il menestrello più famoso, Atremmo, voluto parlarci del concerto romano di Angelo Branduardi, che proprio al Palasport ha iniziato la sua lunga tournée festiva per l'Italia, e in questi giorni siamo rimasti fuori del Palazzo, perché gli organizzatori, o chi per loro, non ci hanno voluto far oltrepassare i cancelli minimi del Palasport. Siamo andati solo per divertirci, ma soprattutto per fare il nostro mestiere: uscire a parlare con gli organizzatori, poi, nemmeno pensarci.



Evidentemente a David Zard, che organizza il tour di Branduardi, preme più la cos-

setta, l'incasso, di altro, anche quando si tratta di un solo mese (e professionale) ingresso per altro sempre concesso ai cronisti. Del resto, il celebre Paperon de Paperoni — uno che di soldi se ne intende — ripete continuamente che tutto è cominciato con il primo cent e così quel che costa è sempre meglio mettere in tasca qualche lira in più, piuttosto che fare il proprio mestiere lavorando con altre persone che svolgono, a loro dote, la propria professione.